

Non avrei mai fatto a Madame quanto sostengono che le ho fatto, perché l'amavo. Eppure dicono che devo essere messa a morte per questo, e vogliono che confessi. Ma come posso confessare un delitto che non credo di avere commesso?

Capitolo primo

Il mio processo comincia nello stesso modo in cui è iniziata la mia vita: con una raffica di gomitate, spinte e sputi. Mi fanno uscire dalla cella e mi conducono lungo la galleria, giù per le scale e oltre il tavolo brulicante di avvocati e funzionari. Intorno a me c'è un fiume in piena di facce, i cui borbottii salgono di tono e si mescolano ai bisbigli dei legali. Il rumore è un ronzio carico di malevolenza, come quello di uno sciame d'api in un cespuglio. Teste si girano al mio ingresso. Ogni occhio è uno spiedo.

Chino il capo, mi fisso le scarpe, mi afferro le mani per fermarne il tremito spaventoso. Sembra che tutta Londra sia accorsa qui, ma del resto gli omicidi sono le vicende più apprezzate in città. Tutti quanti esaltati dallo stesso stato d'animo, tutti in agitazione per «lo scalpore destato da questi efferatissimi delitti». Sono le parole del «Morning Chronicle», ben deciso a mietere tale scalpore quasi fosse un raccolto più nero dell'inchiostro. Non ho l'abitudine di leggere ciò che i giornali dicono di me, perché i quotidiani somigliano allo specchio che ho visto una volta a una fiera vicino allo Strand, il cui riflesso stirava la mia immagine come una ruota della tortura, raddoppiandomi la testa e rendendomi pressoché irriconoscibile ai miei stessi occhi. Se ti è mai capitata la disgrazia di attirare l'interesse della cronaca, sai quello che intendo.

Ma a Newgate ci sono secondini che leggono gli articoli ai detenuti per schernirli, e si può fare ben poco per sfuggire alla loro crudeltà.

Quando i miei accompagnatori vedono che non mi muovo, mi spingono in avanti con i palmi delle mani e io rabbrivisco nonostante il caldo e incespico lungo i gradini.

«Assassina!» La parola m'incalza. «Assassina!» La Mulatta Assassina.

Sono costretta a correre per tenere dietro ai miei carcerieri senza cadere a capofitto. La paura mi zampetta su per la gola mentre mi spingono dietro il banco degli imputati. I legali sollevano gli sguardi dal tavolo, indolenti come capi di bestiame nelle loro toghe luttuose. Persino quei vecchi marpioni che hanno visto di tutto vogliono dare un'occhiata alla Mulatta Assassina. Persino il giudice mi squadra, grasso e lustro sotto la lunga veste, la faccia molliccia e inespressiva come una patata stantia. Mi pianta gli occhi addosso e rivolge un cenno al funzionario dai capelli flosci perché legga l'accusa.

FRANCES LANGTON, nota anche sotto il nome di Fran Ebano o Fran La Scura, è accusata dell'omicidio volontario di GEORGE BENHAM e MARGUERITE BENHAM, avendo il giorno 27 gennaio dell'anno di grazia 1826 aggredito crimosamente e premeditadamente i summenzionati GEORGE BENHAM e MARGUERITE BENHAM, sudditi di nostra signoria il Re, colpendoli e pugnalandoli a morte entrambi nella zona superiore e intermedia del torace. I cadaveri sono stati scoperti da EUSTACIA LINUX, governante, domiciliata in Montfort Street, Londra.

A condurre la pubblica accusa sarà il SIGNOR JESSOP.

La galleria è gremita, affollata di persone altolocate, gente comune e marmaglia di ogni risma: il tribunale è uno dei pochi posti in cui individui tanto diversi si lascino sorprendere gomito a gomito. Sete finissime e scialli di cachemire accanto ai fazzoletti di cotone annodati in testa. Gli spettatori irrequieti strofinano la schiena contro il legno, diffondendo nell'aria un lezzo di latte inacidito simile a quello del trancio di maiale che un giorno Phibbah si era dimenticata fuori sulla veranda. Un fetore che ti resta appiccicato in gola e sulla lingua. Qualcuno succhia bucce d'arancia candite pescate dalla borsa, le mascelle che van-

no su e giù come pagaie. Sono quelli che non sopportano nessun odore genuino. Le signore. Conosco il tipo.

Jessop si aggancia la toga con i pollici, si alza in piedi. La sua voce sciaborda uniforme come acqua contro una chiglia. È così pacata. Sembra che stia chiacchierando davanti al camino. È questo che vuole, per costringere il pubblico a chinarsi in avanti, a prestargli attenzione.

«Signori, la sera del ventisette gennaio i coniugi Benham sono stati pugnalati a morte. Il signor Benham in biblioteca, la signora nella sua camera da letto. Questa... donna... l'imputata, è sotto accusa per entrambi i crimini. In precedenza, quella sera, aveva affrontato i signori Benham in salotto, minacciandoli di omicidio. Parecchi testimoni, invitati a una delle leggendarie *soirées* della padrona di casa, hanno assistito a tali minacce. Ve le sentirete ripetere da loro stessi. E ascolterete la governante, la signora Linux, che vi riferirà come l'imputata sia stata vista recarsi nelle stanze della signora Benham subito dopo che quest'ultima si era ritirata. La signora Linux è salita poco più tardi, intorno all'una del mattino, e al piano di sopra, nella biblioteca, ha scoperto il corpo senza vita del suo datore di lavoro. Di lì a breve, è entrata nella camera da letto della signora Benham e vi ha trovato il suo cadavere, accanto al quale giaceva l'imputata. Coricata nel letto della padrona. Assopita. Quando la governante l'ha riscossa dal sonno, aveva sangue sulle mani, sangue già quasi asciutto sulle maniche dell'abito.

«Durante l'arresto e la detenzione... e fino a oggi, l'imputata si è rifiutata di parlare degli avvenimenti di quella notte. Il silenzio, classico rifugio di chi non può appellarsi a una difesa semplice e sincera. Ebbene, se ora fosse in grado di darci una spiegazione, sono sicuro che voi, signori, la ascoltereste, ne sono sicuro. Ma a me pare che una spiegazione soddisfacente sia impossibile nel caso di un delitto perpetrato in simili circostanze».

Mi aggrappo al parapetto, e le manette sferragliano

come chiavi. Non riesco a seguire il discorso di Jessop. Il mio sguardo sfreccia nell'aula, coglie la sagoma della spada appesa sopra la testa del giudice, argentea quanto una scheggia di luna. Leggo le parole martellate in oro sotto di essa: «Il falso testimone non resterà impunito, chi diffonde menzogne perirà»¹. Be', periremo tutti, bugiardi e sinceri, anche se l'Old Bailey è tenuto ad accelerare la fine dei mentitori. Ma non è questo a spaventarmi. Ho paura di morire convinta di essere stata io a ucciderla.

Ti vedo al tavolo degli avvocati. Alzi gli occhi, mi rivolgi un rapido cenno che mi piomba addosso come una coperta da cavallo. Là, esposte a mo' di porcellane su un buffet, ci sono le prove a mio carico: il foulard da collo di Benham, il suo panciotto di broccato verde; l'abito di seta color lavanda di Madame, la sua sottoveste e la fascia per capelli adorna di una piuma di cigno, tinta della stessa sfumatura per intonarsi con il vestito. Ed ecco il coltello da carne della signora Linux, che a quanto ne so io, è rimasto in cucina, riposto nella sua custodia, per tutto il tempo in cui mi sono fermata nella stanza di Madame.

Ma è il reperto accanto a queste cose quello che stai fissando con aria aggrondata. Quando lo vedo, l'inquietudine mi gela il sangue. È raggomitolato all'interno di un vaso da farmacia, chiuso strettamente come un pugno. Il bambino. Qualcuno urta il tavolo, e il feto si appiattisce contro il vetro, simile a una guancia. Le tue sopracciglia inarcate esprimono una domanda, ma io non conosco la risposta. Non mi aspettavo di trovarlo qui. *Il bambino*. Perché l'hanno portato in tribunale? Mi chiederanno di parlarne?

Appena lo vedo, cominciano a tremarmi le ginocchia, e torno a provare tutto il terrore di quella notte. Ma la mente è il proprio luogo, ha scritto Milton, e può fare un cielo dell'inferno, un inferno del cielo. Come ci riesce? Ricordando o dimenticando. Gli unici trucchi di cui dispone.

¹ Proverbi, 19, 9.